

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. — FRANCESCO LENORMANT, *La Magna Grecia*. Paesaggio e storia. Vol. I e II. Litorale del Mar Jonio. Versione dal francese con note di Armando Lucifero. Crotone, Tip. Ed. F.lli Tirozzi, 1931-32, pp. 18-730, 720, L. 25, L. 30.

Dopo mezzo secolo, da quando apparve a Parigi la prima edizione originale di quest'opera famosa, non completamente finita per la prematura morte dell'autore, viene alla luce la presente traduzione italiana, dovuta a un appassionato amatore di cose calabresi per nobile tradizione domestica.

I viaggi compiuti dal Lenormant attraverso la Puglia, la Calabria e la Lucania nel 1879 e nel 1882, furono le prime esplorazioni su vasta scala nell'intero territorio della Magna Grecia, rese agevoli, dopo l'unificazione del Regno, dalla repressione del brigantaggio e dalla costruzione delle strade ferrate, e aprirono con questo libro vasti e nuovi orizzonti per lo studio della storia delle antiche città greche e della dominazione bizantina nell'Italia Meridionale. Il Lenormant, mettendo a profitto le sue profonde conoscenze storiche e archeologiche, riprese tutti i problemi di topografia e di geografia della Magna Grecia, giungendo in molti casi a nuove soluzioni, e si propose d'illustrare assai meglio di quanto prima non fosse stato fatto da altri, le cause e le vicende della riellenizzazione del Mezzogiorno d'Italia sotto il dominio degli imperatori di Costantinopoli, dall'VIII al XI secolo, dopo che ogni traccia dell'antica grecità era sparita.

La vastissima indagine aprì un'era nuova nel campo di questi studi, anche se non andò esente da inesattezze e sviste che l'autore si proponeva di correggere nelle edizioni successive, come risulta da una sua lettera all'amico che aveva cominciato a segnalargliele, il Marchese Antonio Lucifero, padre dell'odierno traduttore. Questi, se non è riuscito a dare una versione letterariamente perfetta e ad aggiornare nelle note tutta l'opera, ha opportunamente rintuzzato, di volta in volta, osservazioni e rilievi errati o esagerati sulla vita e i costumi delle nostre popolazioni, che il Lenormant, con la solita ridevole sufficienza francese riguardo all'Italia, considerò quasi come appartenenti a una civiltà inferiore. A dimostrare nell'archeologo parigino la scarsa capacità di penetrare nell'animo del nostro popolo, basti dire che, a suo giudizio, il comunismo avrebbe trovato un terreno feracissimo per il suo progresso nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia, le quali invece hanno costituito una grande riserva di forze sane e vigorose per la rigenerazione del paese. [G. P.]

2. — GUGLIELMO PALADINI, *Studii e memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*. Lecce, Tip. «La Modernissima», 1932-X, pp. 103, L. 5.

È questa la seconda edizione del cenno storico pubblicato dal Sac. Guglielmo Paladini nel 1926 intorno alle *Vicende civili e religiose di Lupiae o Sibari del Salento*, la città sorta sul litorale salentino tra Brindisi e Otranto, per opera — secondo l'opinione più accettata — di colonizzatori Pelagico-Cretesi, dopo la distruzione di Troia; successivamente disputata da Rodiani, Iapigi, Messapi ed Elleni; occupata quindi dai Romani (268 a. C.) che l'antico onomastico Syrbar (città del Sole), addolcitosi nel greco Sybaris, latinizzarono in Lupiae (essendo il Sole simbolizzato con la figura del lupo). La città ebbe sede episcopale sin dai primi secoli dell'era cristiana. Quando poi Lupiae decadde per ripetute invasioni e devastazioni di orde saracene, che finirono col distruggerla tra il IX e il X secolo, buona parte della popolazione si rifugiò a Lecce (*Aletium*) di cui Lupiae era stato l'emporio marittimo, e così i due vescovati si fusero, il vescovo di Lecce fu detto *Lyciensis et Lupiensis*, e la città stessa venne d'allora designata con l'uno e con l'altro nome.

La vita rifiorì sulle rovine di Lupiae all'alba del secolo XIV, quando Gualtiero VI di Brienne eresse intorno all'antica acropoli una piccola città fortificata che prese il nome di Rocca, ridivenne lo scalo marittimo di Lecce ed ebbe un nuovo periodo di civile splendore; ma come se un implacabile destino avverso pesasse su quel luogo, Rocca fece la medesima fine di Lupiae. Rimasta sguernita di presidio e quasi del tutto abbandonata dopo la guerra d'Otranto, diventò facile approdo e comodo asilo per i pirati turchi, e fu perciò in gran parte demolita nel 1544, per ordine di Carlo V. Lo squallore e la desolazione ripresero così il dominio sulle antiche e sulle nuove rovine.

Queste alterne vicende illustra nei primi cinque capitoli dell'opera sua il Paladini con intenti divulgativi, piuttosto che con metodo e rigore scientifici, raccogliendo, coordinando e traducendo testimonianze già note, ma finora non sufficientemente messe in valore nelle discussioni e polemiche sul dibattuto problema dell'ubicazione della Sibari messapica, che ci sembra ormai risolto. Lo dimostra la relazione sui risultati degli scavi compiuti dal 1928 al 1932 per iniziativa e sotto la direzione dello stesso Paladini, il quale appartiene a quel gruppo di benemeriti ispettori onorari dei monumenti e scavi che non accettano tale titolo per fregiarsene, in mancanza d'altro, nella propria carta da visita, ma per adempiere con ogni zelo al nobile ufficio di tutela e accrescimento del nostro patrimonio artistico. Con gli esigui mezzi che potè fornirgli la R. Soprintendenza alle opere di antichità e di arte della Puglia, (tenuta allora dal nostro compianto Quagliati, che recatosi sul posto, intuì subito l'importanza della cosa) il Paladini intraprese nel 1926 i primi scavi, mettendo a nudo un tratto delle mura colossali che cingevano l'antica città. Dal 1928 al 1932 li condusse innanzi con grande fervore, a spese dell'Amministrazione Provinciale, scoprendo il resto della ciclopica muraglia e le opere sussidiarie di difesa, che giungevano fino all'acropoli, gli avanzi della banchina e delle pietre d'ancoraggio del porto costruito ai tempi dell'imperatore Adriano, e una vasta necropoli le cui tombe a cassettoni finora esplorate hanno dato notevoli collezioni di suppellettile funeraria che, elencate tomba per tomba, si trovano ora in deposito presso il Museo Provinciale di Lecce.

Un complesso di risultati dunque che, conducendo alla identificazione di un importante centro archeologico, permettono di scrivere una nuova pagina nella storia dell'antica civiltà salentina e premiano giustamente la dura fatica

del tenace scavatore, i cui voti per la sollecita adozione di provvedimenti intesi a custodire e difendere quanto è venuto alla luce, e a proseguire l'opera così felicemente iniziata, meritano di essere presi nella più attenta considerazione dalla Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti e dall'Amministrazione Provinciale di Lecce.

Alcune nitide illustrazioni relative ai ruderi scoperti ornano il volume, a cui avrebbe aggiunto pregio una cartina topografica.

In appendice al suo lavoro il Paladini ha poi raccolto le notizie storiche esistenti intorno alla Chiesa Vescovile di Lecce — nel cui seno, come abbiamo detto, si rifugiò quella di Lupiae — ricostruendo accuratamente, per quel tanto che esse consentono, la *Serie cronologica dei Vescovi di Lecce*, e ha tratteggiato la storia del *Seminario Vescovile di Lecce*, con particolare riguardo alla *Biblioteca Innocenziana*, ricca di oltre seimila volumi di rilevante valore storico e artistico, che egli medesimo ha pazientemente riordinata, corredandola di catalogo e schedario. [G. P.]

3. — A. LA CAVA, *Lucera nel Cinquecento*. Episodi dell'amministrazione dell'Università durante la dominazione spagnuola. Lucera, T. Pesce editore, 1913, pp. 27.

Col sussidio dei registri contenenti le deliberazioni del Decurionato, il prof. La Cava ricostruisce un'interessante pagina di storia municipale, riguardante le vicende dell'amministrazione civica di Lucera dal 1568, quando un gruppo di cittadini ricorse al Vicerè Parafan de Rivera per far cessare il rovinoso sgoverno di una camarilla di amministratori disonesti, al 1588, anno in cui il capo degli Eletti poté annunziare finalmente compiuto il risanamento della finanza comunale. [G. P.]

4. — GEROLAMO CALVANESE, *Memorie per la Città di Foggia*. Manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Foggia illustrato da Benedetto Biagi. Foggia, Tip. « Fiammata », 1932-X, pp. 210, L. 10.

Questo manoscritto, proveniente dalla raccolta Celentano posseduta dalla Biblioteca Comunale di Foggia, manca del nome dell'autore e della data di composizione. Il Biagi, per motivi che sembrano anche a noi plausibili, lo ritiene opera del Canonico Don Gerolamo Calvanese, vissuto tra la metà del sec. XVII e il primo trentennio del XVIII, e coadiuvato probabilmente nella compilazione di queste *Memorie* da un altro dotto scrittore dauno, il giurista Saverio Celentano, che le conservò nella sua pregevole raccolta.

L'autore, particolarmente versato nella storia ecclesiastica locale, dopo aver discusso delle origini di Foggia, si diffonde sulle vicende della sede vescovile e del Capitolo della Cattedrale, e completa la prima parte del suo lavoro con una ampia descrizione della vita cittadina, una succinta relazione sul *Tribunale della Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia*, e con cenni biografici sui principali personaggi foggiani e sui protettori della città. La seconda parte delle *Memorie* comprende una raccolta d'iscrizioni lapidarie trascritte veramente con poca fedeltà, e una serie di documenti relativi ai lavori che modificarono radicalmente la struttura architettonica della Chiesa Madre.

Questo volume è il V della *Raccolta di Studi Foggiani* pubblicata a cura dell'Amministrazione podestarile (« Iapigia », II, 472-473). [G. P.]

5. — DOMENICO COTUGNO, *Dissertazione anatomica degli acquedotti dell'orecchio interno dell'uomo*. Traduzione del prof. Vincenzo Mangano. Proemio di Guglielmo Bilancioni. Quattro figure nel testo. Roma, Casa Editrice L. Pozzi, 1932-X; pp. 163.

È la prima traduzione italiana del *De aquaeductis auris humanae internae*, l'opera fondamentale a cui è particolarmente raccomandato il nome dell'insigne medico pugliese, e costituisce il 10° volume della Collana del « Valsalva », diretta da Guglielmo Bilancioni, professore di clinica otorinolaringoiatrica della R. Università di Roma.

Il Bilancioni, a cui fra l'altro si deve la pubblicazione delle lettere inedite del Cotugno a L. M. Caldani, importanti per la storia dell'anatomia dell'orecchio, nel proemio al presente volume narra in tutti i suoi particolari la vita del grande scienziato, nato il 29 gennaio 1736 a Ruvo e morto il 6 ottobre 1822 a Napoli, dove svolse tutta la sua fervida attività di medico sagace e coscienzioso, e d'insigne indagatore e maestro.

Oltre a mettere in rilievo il posto eminente che nella storia della medicina spetta al Cotugno, particolarmente per il *De aquaeductis*, che determinò il capovolgimento delle nozioni da secoli accettate e seguite nello studio dell'anatomia e della fisiologia dell'orecchio, il Bilancioni inquadra nell'ambiente storico e culturale napoletano del sec. XVIII la figura del Cotugno, il quale tutto dedito allo studio e alla cura dei malati, alle ricerche scientifiche e allo insegnamento, non ebbe nessuna simpatia per la vita politica, e nessunissima per le idee novatrici d'origine francese, quantunque vivesse in dimestichezza con Domenico Cirillo, che, fra l'altro, disegnò per il *De aquaeductis* due tavole anatomiche riprodotte anche nella presente edizione. [G. P.]

6. — RICCARDO MARASCELLI, *Guida di Putignano*. Putignano, Tip. De Robertis. 1933-XI, pp. 112, L. 5.

Dopo aver narrato le vicende storiche di Putignano con la scorta delle *Effemeridi putignanesi* compilate nel 1737 dal domenicano Campanella, il Marascelli illustra partitamente i monumenti, le opere d'arte della ridente e operosa cittadina, e le grotte, che ne costituiscono la più allettante attrattiva turistica. L'utile volumetto è adorno di numerose e nitide illustrazioni, e arricchito di un'appendice contenente brevi note biografiche d'illustri putignanesi. Ricorre in tali note qualche inesattezza e qualche svista. A proposito del pittore Francesco Palvisino, per esempio, si cita una sola data, quella del 1528 seguita da un interrogativo e senza alcun riferimento. L'interrogativo non ha ragione di essere: il detto anno è precisamente quello in cui il Palvisino dipinse l'opera sua migliore a noi nota, la tavola di San Ludovico da Tolosa nel monastero delle clarisse di Bisceglie, firmandola e datandola: *Franciscus Palvisinus de Potignano pinxit 1528*. Nel cenno biografico del patriota Luigi Pasquale Casulli, fa poi una molto curiosa impressione il titolo di *Sua Altezza* attribuito, senza ombra di ironia, all'avventuriero corso De Cesari, che nel 1799 giuntò le nostre buone popolazioni spacciandosi per il Duca di Sassonia, e che, a quanto pare, vi gode ancor oggi qualche credito! [G. P.]

7. — ALFREDO NUNZIATO, *Canti popolari tarentini*. Taranto, Leggieri, 1932, pp. 120, L. 3,50.

Nello studio delle tradizioni popolari tarentine, per lungo tempo trascurato, comincia a manifestarsi un risveglio. Dopo il volume di Cosimo Acquaviva, che

toccava i più svariati argomenti relativi alla vita, ai costumi, all'arte del popolo di Taranto (v. «Iapigia», III, 117-118), ecco questo del giovane Nunziato, che ne raccoglie con religiosa cura i canti e le storie d'amore, i canti satirici e d'odio, i carnascialeschi, i marinareschi, i villerecci, gli storici, i religiosi ecc., tutta materia in gran parte nuova, sfiorata solo in qualche punto dall'Acquaviva. [G. P.]